

Paolo Cammarata

*Nato nel 1940, già Direttore della Biblioteca Comunale di Salemi.
Autore di diverse pubblicazioni, profondo conoscitore di storia e tra-
dizioni locali, collabora con vari giornali e riviste.*

Si cunta e si racconta

Aria di Natale, aria di festa, luccichio di stelline, echi di nenie, risa di bambini, voglia di favole. Ma vale ancora la pena cercare di catturare l'attenzione di questi super tecnologici nipotini con dei racconti, così come i nostri nonni tanti anni fa facevano con noi quando, sia per la mancanza di valide alternative, sia grazie alla nostra primordiale innocenza, lasciavamo che mostri e fate, maghi ed eroi ci rapissero il cuore e la mente, fiduciosi che l'immancabile lieto fine venisse a confortare il nostro bisogno inestinguibile di giustizia che la vita, da grandi, avrebbe, ahimè, ineluttabilmente tradito? Forse sì, anzi più che mai se è vero che i giovanissimi ma anche più grandicelli vanno in estasi davanti ad un video game o alla play station senza per questo disdegnare la magia meno fragorosa e violenta dell'affabulazione. E' per questo che, anche perché più volte sollecitati in tal senso, cercheremo di ricordare, anche a chi già le conosce, alcune leggende dovute non alla fantasia dei Grimm, di Andersen, di Perrault, di Esopo o di Fedro ma alla tradizionale saggezza dei nostri antenati. A cominciare dalla leggenda, ormai arcinota, relativa alla stessa fondazione della nostra Città.

I tre fratelli

"Si cunta e si racconta" che due fratelli ed una sorella, dei quali il tempo ha però cancellato il nome, contendendosi il predominio sul nostro territorio abbiano deciso di dirimere ogni possibile futura controversia stabilendo concordemente di costruire, ognuno per proprio conto, un castello sulle alture di tre siti diversi del nostro entroterra. Chi dei tre per primo avesse portato a compimento l'opera avrebbe avvertito per mezzo di un grande falò gli altri due che a questo punto, in ossequio al patto, avrebbero lasciato campo libero all'unico vincitore. Poco sportivamente però, e non senza un pizzico di malizia tutta femminile, la donna accese il fuoco molto prima che il suo castello fosse realmente ultimato e così i troppo fiduciosi fratelli, convinti di essere stati battuti, lasciarono campo libero alla furba sorella abbandonando ancora incompiuti i castelli di Settesoldi e di Mokarta dei cui ruderi ancora esiste, in realtà, qualche traccia. La sorella invece, non più assillata dall'urgenza della gara, ebbe tutto il tempo e la calma per ultimare la sua fortezza che nonostante abbia subito tre terremoti, rispettivamente nel 1693, nel 1783 e nel 1968, e l'onta forse ancora più grave dell'incuria degli uomini, fa ancora bella mostra di sé sull'acropoli della nostra Città.

Al Mukhim

Un'altra leggenda un po' meno conosciuta narra di uno stivale pieno di monete d'oro e di pietre preziose che l'Imperatore Federico II di Svevia avrebbe donato al valoroso guerriero arabo Al Mukhim per premiarlo della sua fedeltà. Questi, prima di partire per la Terra Santa al seguito del suo munifico Imperatore, pensò bene di mettere al sicuro il prezioso tesoro in un nascondiglio, solo a lui noto, fra le mura del nostro Castello. Al Mukhim, purtroppo, caduto in un'imboscata, non fece più ritorno dalla Palestina ed il suo prezioso stivale sta ancora aspettando di dare la ricchezza a qualche fortunato Indiana Jones locale.

La truvatura

Un'altra leggenda sfidava chiunque volesse provarci a percorrere la distanza che intercorre tra la Chiesa di San Francesco di Paola attraverso le vie Mazara, Duca degli Abruzzi, La Rocca e D'Aguirre fino a Piazza Alicea nello spazio di tempo in cui, a mezzanotte in punto, il grande orologio posto sul campanile della Chiesa Madre rintoccava i suoi tradizionali centouno colpi. Se il velocissimo maratoneta fosse riuscito ad arrivare prima del suono del centounesimo colpo, nella piazza antistante il Castello avrebbe visto aprirsi una "truvatura", ossia una voragine all'interno della quale, custodito da un feroce drago che per l'occasione si sarebbe astenuto dal lanciare fuoco e fiamme, si trovava un favoloso tesoro. Dimenticavo un piccolo particolare: l'eroico concorrente, oltre a percorrere la prescritta distanza stimata in un paio di chilometri in ripida salita recitando preghiere e giaculatorie propiziatrici, aveva l'obbligo di tenere in mano un bicchiere colmo d'acqua fino all'orlo senza farne cadere neppure una goccia: pena la mancata apertura della "travatura". Di questa leggenda esiste una variante del tutto simile, tranne per un particolare: invece che con un bicchiere d'acqua il concorrente doveva vedersela con una melagrana da sgranare in corsa senza farne cadere nemmeno un chicco.

L'addimmùru

A qualche nonno, poi, particolarmente arguto e se vogliamo anche un po' burlone, pregato di dare un po' di "trùccu", di "còcciu" o di "addimmùru" al bambino per consentire un momento di relax ai suoi genitori, non era difficile far credere all'innocente nipotino dell'esistenza di un mercato o di una fiera che in determinate condizioni dava la possibilità al potenziale acquirente di trasformare in oro qualunque merce fosse venuta a contatto con la sua mano. Unica condizione era

che questo Re Mida ante litteram sconoscesse sia questa sua capacità sia la particolare fiera nella quale la stessa si sarebbe evidenziata. Ne veniva fuori l'assurdo sillogismo per cui se il bambino avesse rinunciato a conoscere il segreto del resto mai svelato dal nonno non sarebbe mai venuto a conoscenza delle proprie potenziali capacità; se invece avesse insistito per conoscere l'arcano, per il fatto stesso di esserne venuto a conoscenza, avrebbe perduto per sempre i suoi poteri.

Munnùra

Ma il racconto più fascinoso, al punto da apparire quasi una storia assolutamente vera, era quello che si riferiva alla "Montagna d'oro", collinetta situata al confine tra il territorio di Salemi e quello di Santa Ninfa, nella sua volgarizzazione popolare conosciuta come "Munnùra", toponimo che com'è facile intuire deriva dalla crasi dei due termini "Munti" e "d'oru". Sulle sue pendici, mimetizzata da rovi ed arbusti, si apre l'ingresso di una grotta che si sviluppa inizialmente in verticale per distendersi poi, sia pure disagiata ed impervia, in linea retta. Vi si procede a stento, solo a patto di avere il coraggio di superare parecchi ostacoli, quali strettoie da contorsionisti, sordi rumori e viscidità appigli. Superata questa fase, dopo avere percorso alcune centinaia di metri, in effetti si offre allo sguardo uno spettacolo di non comune bellezza: un vano grandissimo, paragonabile alla navata di una chiesa, dalla cui volta a cupola quasi regolare pendono una grande quantità di stalattiti che sfiorati dalla luce di una fiaccola o di una torcia elettrica assumono il colore dell'oro. Naturalmente si tratta solo di concrezioni di carbonato di calcio che a causa di materiali ferrosi presenti negli strati del terreno soprastante filtrati dall'acqua piovana assumono un colore ramato con venature giallastre, ma a Natale non costa nulla sognare immaginando trattarsi di pepite. Così qualche nostro avventuroso antenato munito di tanta fantasia e spirito d'avventura, ritornato alla luce del sole, non avrebbe potuto raccontare altro ad amici e familiari che di avere scoperto una montagna d'oro. Da qui una vera e propria corsa al prezioso metallo degna dell'epopea del giovane Paperon de' Paperoni nel mitico Klondyke. Il miraggio dell'oro trasformò in impavidi avventurieri anche coloro i quali di coraggio non abbondavano affatto e così in molti, vincendo l'iniziale titubanza, si precipitarono a "Munnùra" per carpire più oro possibile alla montagna e cambiare il corso della loro vita. La Montagna, però, per quanto apparentemente muta, fredda e silenziosa, non era dello stesso avviso e non ci stava a farsi derubare. Così, non potendo impe-

dire che i cercatori d'oro riempissero le loro bisacce mentre si trovavano all'interno della grotta faceva in modo che nessuno potesse uscirne: almeno fino a quando anche l'ultimo granellino non fosse stato rimesso al suo posto. Qualcuno cercò di fare il furbo facendo inghiottire qualche sassolino al proprio cane ma anche il povero animale fu costretto a restare all'interno della grotta almeno fino a quando non soddisfece il bisogno di evacuare. Un anziano signore raccontò di non essere riuscito a riguadagnare l'uscita neanche dopo avere completamente svuotato le tasche e persino i risvolti dei pantaloni. Solo dopo essersi completamente denudato per liberarsi anche di qualche particella di pulviscolo d'oro eventualmente imprigionata nella trama della stoffa dei vestiti riuscì a rivedere la luce del sole. Come tutte le favole anche quelle da noi qui ricordate hanno una morale: toglietevi dalla testa di arricchire con poco o nessun sacrificio. Fare tantissimi soldi in poco tempo e moltiplicarli magari buttandosi in politica è, infatti, un privilegio riservato solo a pochissimi.... Io non ho detto niente ma conoscendo la vostra malizia immagino già a chi state pensando. Birichini ...!

E così tutto il tesoro continua a celarsi nel ventre della "Montagna d'Oro". Un tesoro fatto, in realtà, non tanto di pepite o di altre pietre preziose ma di saggezza, di cultura, di fantasia, di perspicacia, di tradizioni della nostra terra. E là resterà ancora a lungo: almeno fino a quando qualcuno vorrà ascoltare una favola e qualcun'altro sarà felice di raccontarla.

Una vecchia storia

A Salemi, grosso centro agricolo che contava allora circa settemila abitanti, i Giurati si sforzarono di prevenire pericolosi disordini sospendendo di loro iniziativa la gabella sul pane, detta "Gabella della Foglia", che gravava pesantemente su ogni salma di frumento nella misura di 19 tari e 4 grani. Tuttavia il malcontento non si placò perché il popolo accusava Filippo Orlando, da poco tempo e per poco tempo ancora signore feudale della Città, di avere disatteso le disposizioni del Vicerè il quale aveva in realtà accordato l'abolizione di tutte le gabelle e non solo quella della foglia. Sebbene i Giurati avessero cercato di approvvigionare il mercato con pane di buona qualità al prezzo di 8 grani al rotolo sembrava che la situazione dovesse precipitare da un momento all'altro. A questo punto due ricchi proprietari terrieri, Don Antonino Bruno e Don Pietro Marino, con un motu proprio che sapeva tanto di carità pelosa dal momento che, comunque, si trattava per loro di una vantaggiosa manovra speculativa, dichiararono la loro disponibilità a vendere al popolo grossi quantitativi di frumento ad un prezzo ragionevole ma la gente, eccitata dalle notizie sulla rivolta di Palermo, disperata ed ormai inferocita si preparava ugualmente a scatenare la propria ira su alcuni dei maggiori del paese, tra i quali Francesco La Rocca, Giovanni Agueli, il palermitano Arciprete Giacomo Mancini successivamente, caso unico a Salemi, deposto dalla carica forse per motivi in qualche modo connessi a questo episodio, e lo stesso Orlando il quale, resosi conto della gravità della situazione, convocò tutti i sacerdoti perché catechizzassero il popolo minacciandolo di scomunica in caso di ribellione ed ordinò a tutti i "gentilhomini" di mettere a sua disposizione gli uomini armati di cui disponevano. Al contempo diede disposizione ai Giurati di rifornire il mercato di un quantitativo di pane sufficiente a soddisfare la richiesta e di far sorvegliare i mulini per sventare le manovre di quanti, eventualmente, avessero interesse a far mancare la farina per eccitare ulteriormente alla rivolta. Fu istituito il coprifuoco "dalli huri dui di notti" ed apprestati quattro drappelli armati dei quali uno in difesa della propria persona e tre di ronda per la città. Con tali provvedimenti le autorità riuscirono a contenere l'agitazione popolare scongiurando la sommossa, tanto che il 28 maggio 1645 l'Orlando, ringraziando Dio per lo scampato pericolo, poteva scrivere al Vicerè: "Havendo scritto a V. E. circa il tumulto che si stava preparando per sabbato passato ad hura una di notti in questa città, Le aviso come per

gratia del Santissimo Sacramento insino a questa hora chi sono huri vintitri, non ha successo cosa alcuna...". Ed invece qualcosa era successa perché l'Orlando, forte di quella esperienza, capito che per lui non tirava una buona aria, capi l'antifona e si affrettò ad accettare l'offerta con la quale gli veniva risarcita la somma sborsata pochi mesi prima per acquistare la Città ritirandosi a vita privata. Troppo fieri i salemmitani, troppo difficile metterli a tacere, troppo insofferenti nei confronti di chiunque si atteggiasse a padrone, di chiunque tentasse di perpetrare nei loro confronti una prepotenza, un sopruso od un semplice raggio. Erano uomini con gli attributi i salemmitani. Sapevano farsi valere. I salemmitani d'allora...!

Giuseppe Stanislao Cremona

Salemi vanta una tale messe di concittadini che almeno dal '500 in poi hanno dato alle stampe Opere anche di ampio respiro e di valore assoluto, da fare invidia a molte altre città magari più grandi, ricche e popolate ma, evidentemente, meno dotate dal punto di vista squisitamente culturale. A cominciare da Giovanni Antonio Brandi, ad esempio, il quale già nel 1595, oltre a vari altri scritti quali "Vita e morte di San Filippo D'Argirò", "Accorgimento fatto alli cristianissimi Signori Veneziani" e "Cronologia dei Sommi Pontefici", pubblicava prima a Palermo e quasi contemporaneamente a Roma, un "Rosario di Maria SS. in versi sacri"; o Giuliano Falciglia, Autore di "De sensu composito", "De medio demonstrationis", "De Sophistorum regulis", "Commentarii", " Dei termini morali"; o, ancora, Manfredo Plagenza, Autore di una "Institutiones gramaticae" edita a Palermo nel 1604; o Pietro De Blasi che nel 1632 pubblicava a Palermo "Allegazioni di Aleramo del Carretto contro Carlo V Imperatore"; o Manfredo Cremona, raffinatissimo poeta dialettale che nel 1650 dava alle stampe una "Corona di vari fiori tessuta in musa siciliana"; per non parlare di Diego D'Aguirre, Autore, tra l'altro, di "Theoricae praxis ad Insitutiones Divi Justiniani Imperatoris..." stampato a Roma nel 1693 o di Francesco Passalacqua autore degli "Atti del Concilio Calcedonese" tradotti in lingua araba e dati alle stampe a Roma nel 1694; ed ancora Francesco D'Aguirre con la sua immensa: " Della fondazione degli Studi Generali in Torino" del 1715, Simone Corleo con le sue varie Opere teatrali e con i suoi trattati filosofici e scientifici; il di lui fratello Gaetano, Priore del Convento di Sant'Agostino, primo Bibliotecario dell'appena fondata Biblioteca Pubblica di Salemi (3 novembre 1860) nonché Autore di "Carmina" editi a Malta nel 1867; per finire con Antonino Orlando, Autore di " Veritas Catholicae Fidei contra errores a Pio IX in syllabo proscriptos", stampato a Palermo nel 1885. A questi veri e propri giganti dell'editoria "cultura" si aggiungano, per citarne solo alcuni, Giuliano Passalacqua, Francesco Saverio Baviera, Alessandro Catania, Salvatore Cognata, Francesco La Colla, Giuseppe Marino Oliveri, Giuseppe Craparotta, Salvatore Riggio Scaduto, Luigi Caradonna Favara e, buon ultimo, lo scrivente che si sono occupati prevalentemente di storiografia locale ispirati, in maniera più o meno consapevole e diretta, da un'unica fonte: "Salemi illustrata per diverse notizie.": Opera manoscritta (1762) del Gesuita Giuseppe Stanislao Cremona il cui non facile appiccio, a causa delle colorite iperboli

alle quali si fa esagerato ricorso, dell'eccessivo campanilismo di cui è intrisa e della farraginosità dell'impianto, può causare in un lettore poco avveduto pericolosi equivoci. Specialmente per quanto riguarda la sezione storica propriamente detta, ove si consideri che spesso l'Autore, spinto certamente da fervente amore per la sua Città, procede quasi per induzione senza troppo curarsi di verificare le fonti in mancanza delle quali, però, non è possibile narrare la Storia. Fatto sta che mentre è puntuale e direi quasi maniacale nel riferire notizie e curiosità nell'ambito religioso (chiese, entrate, legati e lasciti per messe in suffragio, ecc...) cade in clamorose topiche quando, ad esempio, confonde addirittura Halicyae con Selinunte: affermazione che, se veritiera, stravolgerebbe le nostre origini sin dalle fondamenta visto che, stando agli storici più accreditati, per un gioco di alleanze politiche i nostri antenati nel 407 a.C. la Città dei Templi contribuirono, caso mai, ahimé, a distruggerla. Nato a Salemi il 14 agosto 1719, all'età di 16 anni entrava nel Collegio Gesuitico di Palermo dove seguiva la formazione teologica, letteraria e filosofica che si concludeva nel 1750 con l'ordinazione sacerdotale. Nel 1753 era nominato Rettore del Collegio di Vizzini e nel 1757 di quello di Termini Imerese. Nel 1760 sarà assegnato al Collegio di Salemi dove svolgerà alcune mansioni di secondaria importanza quali Prefetto della Congregazione Mariana dei Contadini e di Prefetto degli Studi Inferiori. Il 10 dicembre 1767, in seguito al decreto reale di espulsione dei Gesuiti dal Regno di Sicilia, il Cremona veniva arrestato e trasferito a Palermo. Da qui, assieme ad altri 139 confratelli, il 21 dicembre salpava alla volta di Porto Santo Stefano per essere, con il grosso dei suoi compagni, alloggiato a Viterbo, in una delle case predisposte proprio per accogliere i Gesuiti esiliati. Vi rimarrà fino al 1773, anno in cui l'Ordine sarà soppresso da Papa Clemente XIV. Da fonti tratte dall'Archivio di Borgo Santo Spirito (Roma) della Compagnia di Gesù il Cremona risulta ancora in vita nel 1782, anno in cui gli venne assegnata una modesta pensione, ma la morte intanto sopraggiunta gli impedirà di tornare a Salemi quando, nel 1805, i Gesuiti furono richiamati in Sicilia. La sua Opera manoscritta di cui esistono almeno due originali, la prima conservata presso la locale Chiesa Madre e l'altra, forse di epoca poco più tarda, presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, è altresì recensita nella monumentale "Descrizione dei Manoscritti della Fardelliana" di Salvatore Fugaldi edita a Palermo nel 1978.

Lu pumu di stampa

Il tatuaggio è l'antica tecnica per mezzo della quale, avvalendosi di particolari strumenti capaci di iniettare sotto l'epidermide piccole particelle di sostanze coloranti spesso indelebili, si può "decorare" qualsiasi parte del corpo umano a scopo rituale o, più semplicemente, ornamentale. Già conosciuto in tempi antichissimi, a partire dal Medio Evo il tatuaggio fu per lungo tempo un peculiare segno distintivo di pirati, galeotti e lupi di mare, Braccio di Ferro compreso. Recentemente riscoperto, il tatuaggio è largamente usato dai giovani di tutto il mondo i quali, a volte con un pizzico di snobismo, lo esibiscono come uno status simbol. Pur non avendo nulla, in linea di principio, contro questa moda, dobbiamo però confessare di propendere per un tatuaggio a nostro parere molto più simpatico sia perché più ecologico sia perché ad inventarlo, più di 600 anni fa, è stato nientemeno che un nostro concittadino: il "tatuaggio" delle mele, forse meglio conosciuto col nome di "pumu di stampa". Se si vuole un'invenzione semplice, un'idea scontata e quasi banale che come tutte le invenzioni piccole e grandi diventa geniale nella misura in cui a nessuno prima d'allora era venuto in mente di darle corpo. Le cose andarono su per giù in questo modo. Quando il 2 aprile 1392 la famiglia reale spagnola composta da Martino il Vecchio, Martino il Giovane e dalla Regina Maria, dopo essere sbarcata a Trapani transitò da Salemi per recarsi via terra a Palermo dove si sarebbe svolta la cerimonia dell'incoronazione, oltre agli immaginabili, doverosi e più o meno sentiti omaggi delle autorità locali, ricevette svariati doni da parte di alcuni cittadini che speravano così di ingraziarsi il Sovrano. Fra costoro il mugnaio Matteo Buttirico il quale presentò alla Regina Maria un cesto di mele di pezzatura non grande ma di un bel colore rosso brillante. Niente di eclatante, direte voi. Ed invece sì, perché in ognuna di quelle mele era effigiato, quasi tatuato, lo stemma della Casa d'Aragona. Il Sovrano, ammirato e quasi sbalordito, volle sapere il nome del proprietario del frutteto in cui crescevano tali prodigi e fatto venire al suo cospetto il nostro mugnaio con il singolare hobby dell'ingegneria botanica, lo gratificò di tali premi da cambiargli radicalmente la vita. Da quel giorno e per alcuni secoli, infatti, troviamo il nostro Matteo ed i suoi discendenti fra i titolari delle più importanti cariche pubbliche e fra i maggiorenti della Città. In realtà il nostro antico e sagace concittadino, nelle frequenti pause del suo lavoro, si era limitato a prendere coscienza del fatto che sugli alberi quasi tutti

i frutti maturano meglio ed assumono un colorazione più vivace dalla parte esposta al sole mentre il lato ombreggiato rimane più acerbo e dotato di una pigmentazione più sbiadita. E fin qui niente di eccezionale, visto che il fenomeno era già stato notato circa duemila anni prima anche da Arato, da Esiodo, da Apicio e da molti altri "agronomi" e "gastronomi" greci e latini. Matteo Buttirico ebbe, però, la folgorante idea di creare delle ombre artificiali che, opportunamente collocate, ostacolavano la normale colorazione delle mele limitatamente a quella piccola porzione di superficie sulla quale pertanto, al momento della raccolta, rimanevano impressi i contorni della figura voluta. Così, ritagliata, ad esempio, un'immagine sacra, un animale od uno stemma di proporzioni compatibili con quelle del frutto lo incollava sulla mela in modo che a maturazione completa tutto il suo emisfero aveva assunto la sua naturale colorazione rossa tranne in quella porzione di superficie in cui il sole, a causa dell'ostacolo artificialmente applicato, non aveva potuto penetrare. Che ve ne pare come idea? Ed allora, forza giovani imprenditori agricoli, fruttivendoli e vivaisti salemitani: perché non sfruttarla? Tanto il copyright è nostro. E' stato il nostro concittadino Matteo Buttirico a "tatuare" per primo le mele ma, ne sono certo, sarebbe felice di sapere che un suo epigono aspira a continuare e magari a perfezionare la sua invenzione. A seconda se volete metterla sul sentimentale, sul patriottico o sull'istituzionale, ritagliate il profilo miniaturizzato di vostra figlia o della vostra ragazza, del Castello di Salemi o di Sgarbi, applicateli ad una mela ed, in attesa del riconoscimento del D.O.P., aspettate che maturi. Buona fortuna!